

lunedì 29 ottobre 2001

oggi

rUnità

3



DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

ISLAMABAD Racconta un giovane testimone, Ali Shah: «Alcuni fedeli erano già a terra feriti. Chiedevano grazia, ma non li hanno ascoltati. Hanno sparato ancora». Un altro testimone, Shamoon Masih, colpito ad una gamba e ad un braccio: «Non hanno avuto alcuna pietà per i bambini, nessuna pietà per le donne. Hanno visto i bambini feriti, e li hanno finiti». Pare fossero sei, i terroristi che ieri mattina alle nove hanno preso d'assalto la St. Dominic's Church di Behawalpur, nella provincia pakistana del Punjab non lontano dal confine con l'India. Sono arrivati a cavallo di tre motociclette, hanno aperto le borse ed estratto i kalashnikov, hanno freddato uno dei due poliziotti di guardia all'edificio e sono penetrati nella chiesa sparando all'impazzata e inneggiando ad Allah. I fedeli morti sono sedici o diciotto, ieri sera il bilancio non era definitivo. Almeno una ventina i feriti. Secondo il dottor Altaf Malik, sovrintendente del locale ospedale civile, i bambini uccisi sono quattro, altrettante le donne e i restanti uomini adulti. Tra i morti vi sarebbe anche padre Emanuele, il prete che stava dicendo messa, ma la polizia non ha confermato. Tutte le vittime sono di religione cristiana tranne una: un ufficiale di polizia musulmano di nome Mohammad Salim, probabilmente l'uomo che era di guardia. All'interno della chiesa c'erano un centinaio di persone. Tra queste sorella Nazim George, giovane suora: «Avevamo chiesto protezione, ma la polizia non ci ha difesi abbastanza». Poco dopo a Quetta, capoluogo della provincia del Belucistan, nel Pakistan sud-orientale, ancora sangue: una bomba è esplosa dentro un autobus uccidendo tre persone e ferendone altre diciotto. L'ordigno era stato nascosto all'interno di una finta radio a transistor.

È la prima volta che un luogo di culto cristiano viene colpito in quella provincia. Negli anni scorsi c'erano stati violenti scontri di carattere religioso tra sunniti e sciiti, che avevano causato la morte di almeno 1200 persone. In tutt'altra parte del Pakistan, nella città meridionale di Rahim Yar Khan, centinaia di musulmani nel 1997 avevano bruciato tredici chiese cristiane: ne accusavano i fedeli di aver bestemmiato il Corano, strapandone le pagine e gettandole dentro una moschea. Ma dalle parti di Behawalpur non si erano registrate particolari tensioni. Solo dopo l'11 settembre e il 7 ottobre, data d'inizio dei bombardamenti americani sull'Afghanistan, la comunità cristiana pakistana ha ricevuto svariate minacce, in genere lettere e telefonate.

La chiesa di Behawalpur ieri mattina ospitava peraltro gente in gran parte di fede protestante, che non dispone di luoghi di culto e ai quali padre Emanuele concedeva volentieri l'edificio per la messa delle nove. La messa di rito cattolico si svolge di solito a mezzogiorno, e a quell'ora la chiesa viene gremita da una folla di un migliaio di persone. Il Pakistan è al 97% musulmano. I cristiani sono valutati attorno al 2% di una popolazione ufficialmente stimata sui 120 milioni di abitanti, in realtà molto vicina ai 140 milioni. Quel 2% ha anche una rappresentanza politica ad alto livello. Si tratta di S.K. Tressler, cattolico e ministro per le minoranze. È stato tra i primi a parlare: «Quel che è accaduto oggi è a causa del fallimento delle misure di sicurezza a difesa delle minoranze. Sono già alcuni giorni che i cattolici ricevono minacce e il governo avrebbe dovuto reagire». Quanto al presidente Musharraf,

Sei uomini hanno fatto irruzione al grido di «Allah è grande». Il presidente Musharraf: li prenderemo



I corpi delle vittime massacrati all'interno della chiesa

Pakistan, strage nella chiesa cattolica

Terroristi islamici sparano sui fedeli: 18 morti. A Quetta bomba su un autobus, tre vittime



ha espresso il suo «orrore» per la strage: «La tattica inumana - ha detto - indica chiaramente che ad agire sono stati terroristi ben addestrati. Staremo i colpevoli e li porteremo davanti alla giustizia».

La notizia del massacro di Behawalpur ci ha raggiunti mentre eravamo nella città di Peshawar, alla frontiera con l'Afghanistan, dove ieri avrebbe dovuto giungere la salma del comandante Abdul Haq per la celebrazione delle esequie (Abdul Haq è stato invece sepolto in Afghanistan dai talebani, e la famiglia disperava ormai di ottenerne il corpo). Ci siamo quindi recati alla St. John's Cathedral, una delle due chiese cattoliche della città, dove il parroco è un pakistano cinquantenne di nome John

William. Padre John già nei giorni scorsi aveva avuto modo di esprimere la sua preoccupazione. La sua canonica e la chiesa confinano infatti con una delle Madras (scuola coranica) più radicali del paese: una fabbrica di talebani. Dalla finestra della sua cucina, protetta da una zanzariera, si possono vedere i giovani studenti che passeggiano nei viali della Madras. I due siti religiosi sono separati soltanto da un muro facilmente valicabile. Padre John ha paura e lo dice: «Ecco qui la lettera di minacce che ho ricevuto dalla Jamia Ulema i Islami (gruppo fondamentalista, ndr), ho chiesto protezione alla polizia». Di forze dell'ordine però non vediamo traccia. Nel giardino intorno alla chiesa e nella modesta canonica può pene-

trare chiunque come e quando vuole: «Capite, la chiesa alle otto della domenica mattina è gremitissima. Qui a Peshawar ci sono circa quattromila famiglie cattoliche, tra le venti e le venticinquemila persone. Tre anni fa la chiesa venne assaltata da un gruppo di fanatici, dopo la reazione americana alle bombe di Dar-es-Salaam e di Nairobi. Sono molto preoccupato per la situazione attuale. Siamo cattolici, ma pakistani. È un paese che amiamo, ma ci devono proteggere». Padre John ci racconta della strage di Behawalpur, congiunge le mani, ci lascia per andare a dir messa.

Da Peshawar siamo andati a Rawalpindi, circa duecento chilometri a est, dove da giorni era prevista nella «cattedrale» una messa cattolica

alla presenza dell'inviato del Papa, l'arcivescovo Josef Cordetz, presidente del Concilio Pontificio Cor Unum, l'organizzazione umanitaria del Vaticano. L'accompagnava il nunzio apostolico Alessandro D'Errico: «Nei giorni scorsi abbiamo incontrato il presidente Musharraf, e ci ha assicurato che farà tutto il possibile in favore delle minoranze». Dice che a Behawalpur, la città della strage, le famiglie cattoliche sono circa cinquecento. L'inviato del Papa Cordetz aggiunge: «Giusto ieri sera abbiamo parlato con i nostri vescovi, che ci hanno detto che la situazione era calma. Ritengo che quello di Behawalpur sia un episodio di fanatismo». Ancora il nunzio apostolico: «È un episodio tristissimo, e in questa situazione è benzina sul fuoco. Per la verità dopo l'11 settembre e il 7 ottobre avevamo temuto un gesto sconsiderato da parte di gruppi radicali, ma non era successo niente e ritenevamo superato il momento più critico. Gli animi sembravano acquietati dal viaggio del Papa in Kazakistan e dal suo appello per la pace. Va detto anche che nel corso dell'ultimo mese molti musulmani hanno fatto appello al Santo Padre».

E prosegue: «Siamo stati colpiti dall'amabilità e dal calore del presidente Musharraf, con il quale ci siamo visti per cinquanta minuti. Alla fine ci ha detto che vorrebbe incontrare il Papa. È un uomo molto sensibile, ha studiato alla St. Patrick School (cattolica, ndr) di Karachi e crede nel ruolo dei cristiani». Il nunzio si preoccupa della sorte «delle nostre piccole sorelle rimaste a Kabul». Si tratta di tre suore, una francese, una giapponese e una svizzera «che hanno preferito restare nella sofferenza con il popolo afgano. Molti si chiedono quale sia il senso di questa guerra, ma come cristiani dobbiamo dire, con la nostra presenza e l'aiuto per chi soffre, che crediamo in qualcosa di più alto che ci fa fratelli, nella solidarietà». Nella sua omelia durante la messa (in urdu e in inglese) il vescovo di Rawalpindi Anthony Lobo aveva detto: «Il male va combattuto con l'amore». Lo ascoltavano i fedeli, e una madonna scolpita il cui volto era coperto da un velo bianco un po' trasparente.

Vaticano

Il Papa condanna «la tragica intolleranza»

Francesco Peloso

La condanna assoluta dell'attentato compiuto dagli estremisti islamici nella chiesa di Bahawalpur in Pakistan, la richiesta di un intervento umanitario in Afghanistan in favore delle popolazioni colpite dalla guerra o in fuga dal paese, l'invocazione di una pace giusta in Terra Santa rivolta a tutti i contendenti: anche quella di ieri è stata per il papa una domenica segnata profondamente dalle drammatiche notizie che arrivavano dai diversi fronti caldi della crisi internazionale. Giovanni Paolo II, si legge in un telegramma inviato al nunzio apostolico in Pakistan, mons. Alessandro D'Errico, e firmato dal Segretario di Stato vaticano, card. Angelo Sodano, ni avvenuta in Pakistan nella quale sono morte 18 persone e altre decine sono rimaste ferite. Il papa, si legge nel testo del telegramma, «è venuto a sapere con profonda tristezza della terribile violenza nella chiesa cattolica a Bahawalpur nella diocesi di Multan dove un gruppo di uomini armati ha sparato sui cristiani raccolti in preghiera». Il pontefice ha quindi espresso la «sua assoluta condanna per l'ulteriore tragico atto di intolleranza», ha inviato le sue condoglianze ai familiari delle vittime e ha espresso «la propria devota vicinanza a tutti coloro che sono stati colpiti

da questo malefico gesto», infine ha invocato la benedizione di Dio sull'intera comunità.

Affiacciato su una piazza San Pietro assoluta e riempita da qualche migliaio di fedeli, Giovanni Paolo II ha ricordato nel suo discorso l'iniziativa di preghiera per la pace promossa per il mese di ottobre dalla Chiesa di Roma in tutte le diocesi del mondo. Il pontefice è quindi intervenuto nel merito stesso della crisi e del conflitto in corso: «In questo momento - ha detto il papa - affidiamo in special modo alla materna protezione della Vergine santissima le popolazioni dell'Afghanistan: possano essere risparmiate vite innocenti e vi sia da parte della comunità internazionale un aiuto tempestivo ed efficace per i tanti profughi, esposti a privazioni di ogni genere mentre ci si sta inoltrando nella stagione inelmente». Con queste ultime parole il papa ha fatto riferimento all'arrivo ormai prossimo di un inverno che - oltre a prolungare la guerra - potrebbe peggiorare ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni civili. Le parole di Giovanni Paolo II sembrano così rispondere all'appello lanciato dalla Caritas internationalis nei giorni scorsi per un'interruzione delle operazioni militari e un'apertura di corridoi umanitari allo scopo di portare aiuti agli sfollati e ai civili in generale. Il papa è infine tornato sul conflitto che dilania il Medio Oriente: «non possiamo neanche dimenticare - ha affermato - quanti continuano a patire violenza e morte in Terra Santa, in particolare nei Luoghi santi, tanto cari alla fede cristiana». Solo la settimana scorsa il papa aveva chiesto che la violenza e gli scontri si fermassero almeno a Betlemme dove si trova la chiesa della Natività. «Possa Maria, regina della pace - ha concluso il pontefice - aiutare tutti a deporre le armi e ad intraprendere finalmente con risolutezza il cammino verso una pace giusta e duratura».

I sospetti concentrati sul Lashkar-i-Jhangvi, gruppo messo fuorilegge lo scorso febbraio, sostenitore dei Taleban: solo quest'anno oltre 500 persone uccise nei loro attentati

Il braccio armato dei soldati del Profeta dietro il massacro di Bahawalpur

Gabriel Bertinetto

Le violenze a sfondo religioso sono un fenomeno assolutamente non raro in Pakistan, ma sinora quasi mai a farne le spese erano stati i cittadini di fede cristiana. I quali sono tra l'altro una piccola minoranza, circa il 2% della popolazione, sommando cattolici e protestanti. Nella maggior parte dei casi, gli scontri e gli attentati religiosamente motivati hanno per protagonisti, o per vittime, gli aderenti all'uno o all'altro ramo dell'Islam, sciiti e sunniti. Prima della strage compiuta ieri nella chiesa di Bahawalpur, bi-

sogna risalire al 1997 per trovare un grave episodio di violenza ai danni di fedeli cristiani, mentre gli atti di terrorismo sunnita ai danni degli sciiti, o viceversa, si susseguono con frequenza quasi quotidiana. L'episodio del 1997 fu la vendetta di un gruppo di esagitati per una volgare offesa al Corano compiuta da ignoti. Pagine strappate di una copia del libro sacro dell'Islam erano state trovate all'interno di una moschea, in una località del Punjab meridionale. Pensando ad una provocazione da parte dei cristiani del luogo, bande di fanatici attaccarono le loro case, distruggendo e saccheggiando. Tredici chiese ed una

scuola furono devastate e date alle fiamme.

Una reazione evidentemente esagerata anche in un contesto culturale caratterizzato da una identificazione assoluta fra vita sociale e religiosa. Un'identificazione riconosciuta e incoraggiata dalle leggi locali. Nel 1986 fu introdotta niente meno che la condanna a morte come pena massima prevista per i responsabili di blasfemia. Secondo i movimenti per la tutela dei diritti civili, in realtà quella norma viene usata soprattutto come strumento di intimidazione nei confronti delle minoranze. Si calcola che ben duemilacinquecento persone siano in atte-

sa di giudizio per avere bestemmiato il nome del profeta Maometto con parole, azioni, scritti.

I cattolici pakistani sono distribuiti in sei diocesi, con Karachi come sede principale. In gran parte sono discendenti di famiglie indù appartenenti alla casta degli intoccabili, e convertitisi all'epoca in cui i territori oggi appartenenti rispettivamente a India e Pakistan, erano uniti sotto la dominazione coloniale britannica. Per quanto riguarda in particolare i cattolici, la maggior parte vive in Punjab. Per lo più sono radunati negli stessi villaggi o quartieri.

I rapporti con i musulmani si

sono fatti tesi da quando sono iniziati i raid aerei americani sull'Afghanistan. Ai cristiani vengono infatti attribuite simpatie pro-Usa, anche se nelle chiese i sacerdoti non hanno mai tenuto prediche o discorsi da cui potesse trapelare soddisfazione o plauso verso i bombardamenti.

Il gruppo cui viene attribuita la paternità del massacro di Bahawalpur è il Lashkar-i-Jhangvi, messo fuorilegge lo scorso mese di febbraio, braccio armato del Sipah-i-Sahaba. Quest'ultimo è un partito estremista sunnita, protagonista di feroci polemiche nei confronti degli sciiti, che in Pakistan sono minoritari

in seno alla grande comunità islamica. Il Sipah-i-Sahaba (Soldati dei compagni del profeta) è onnipresente nelle manifestazioni integraliste a sostegno dei Taleban. Sulle labbra dei suoi oratori affiorano le espressioni più truculente e i più espliciti incitamenti alla violenza.

Se la responsabilità del Sipah-i-Sahaba o del suo braccio armato nella strage di ieri non è certa, pochi dubbi ci sono invece sulla sua partecipazione agli scontri ed agli attentati a sfondo settario, che solo quest'anno in Pakistan hanno provocato oltre mezzo migliaio di vittime. Principale avversario degli estremisti sunniti in questa guerra

religiosa, che si trascina da anni, ed ha per teatro soprattutto le città di Lahore e Karachi, sono gli ultra sciiti del Tehrik-i-Nifaz-i-Fiqh-i-Jafria (Movimento per l'applicazione della giurisprudenza jafarita).

La caratteristica più tristemente celebre della guerra fra sciiti e sunniti in Pakistan è la scelta delle moschee come terreno d'attacco. A fare le spese del fanatismo dei leader politici, che hanno scelto il terrorismo come arma per annientare i rivali, sono quasi sempre i fedeli raccolti in preghiera, che hanno il torto di pregare Allah in maniera diversa da quella gradita agli aggressori.